

Anno 1916: guerra e non solo guerra

Il presente elaborato intende rappresentare gli avvenimenti, le tendenze e le opinioni, che hanno animato la società cremasca del 1916: dalla questione femminile a quella dei trasporti, dalla presa di Gorizia all'elezione del nuovo Presule; questi ed altri ancora i temi dibattuti nel contesto cittadino.

L'analisi della stampa locale del periodo, e più precisamente de "Il Paese," "Il Torrazzo" e di "Liberà Parola" ha consentito infatti, la ricostruzione di quello che per Crema e per la totalità della Nazione, è considerato il secondo anno di guerra.

Nella società cremasca

Anno 1916: anche la società cremasca come la totalità del Paese, si apprestava a vivere il secondo anno di guerra. In realtà, da pochi mesi soltanto, e più precisamente dal “maggio radioso” del '15, salutato con entusiastico fervore dagli interventisti, l'Italia aveva abbandonato la posizione di neutralità per aderire al conflitto. Eppure già i lutti, le sofferenze, le difficoltà economiche determinate dal rincaro dei principali prodotti di consumo, gravavano sulla vita dei singoli e della comunità. Invano il Governo, occultando la realtà della guerra, s'illudeva di circoscriverla alle trincee, onde evitare sconquassi sociali e turbamenti della coscienza civile.

Tuttavia, sebbene combattuta sui fronti lontani, la guerra mostrava i suoi riverberi anche nei modesti contesti locali, insinuandosi nel normale decorso esistenziale. La stampa nostrana del tempo, ce ne offre per così dire, piena testimonianza, alternando le ordinarie notizie con riferimenti costanti al conflitto.

Il nuovo anno annunciava una novità rilevante per la componente cattolica cremasca. Dopo mesi di attesa infatti, veniva nominato Vescovo di Crema, Mons. Dalmazio Minoretti, Prevosto di Seregno. I numerosi editoriali del periodico diocesano “Il Torrazzo” “fermi sulla notizia,” tratteggiavano la figura del nuovo Presule sottolineandone la profonda cultura; già docente di teologia e filosofia tomista presso il Seminario milanese, si distingueva quale lungimirante fondatore della cattedra di sociologia e di economia sociale. Ne segnalavano inoltre, “*l'insigne benemeranza*” derivatagli dal fatto di essere “*tra i sacerdoti che nella prima fioritura di quel movimento a cui fu dato il nome di democrazia cristiana, portarono volenterosi l'autorità del proprio ufficio e dei propri studi...*”. In aggiunta, trasmettevano i paterni e fervidi auguri formulati dal Santo Padre, all'indirizzo della Diocesi cremasca e del suo novello Pastore. Alla solenne consacrazione episcopale prevista nella “*magnifica chiesa prepositurale di Seregno*” doveva seguire l'ingresso ufficiale del Vescovo nella Diocesi di Crema, concomitante con la domenica pasquale. “*Maestoso*” a detta del settimanale cattolico, si svolse il rito inaugurale, fra imponenti ali di folla giunta ad ossequiare il Presule che, cedendo “*processionalmente sotto il baldacchino*” al canto del *Te Deum*, si soffermava a baciare il crocifisso “*miracoloso*” per la sensibilità dei cremaschi.

“*Le melodie tranquille di Ebner, quelle pensose e malinconiche di Ravanello e Piel... e il canto gregoriano*” non mancavano di sottolineare “*la dolcezza... della massima solennità dei cristiani e la tristezza dell'ora incombente.*”

Ancora il conflitto dunque, nella sua drammaticità, pur nell'espressione allusiva del periodico, segnava l'evento liturgico, che si concludeva con l'invocazione del Vescovo a protezione della Diocesi e della “Patria”. Nell'ora cruciale, la religione si prestava a supporto dei valori nazionali e a conforto della collettività.

Contrariamente ai reverenti accenti della prosa cattolica, quella socialista liquidava con un unico articolo la notizia dell'ingresso del Presule, domandandosi con toni sarcastici, se dovesse trattarsi di “*carne o pesce.*”

“*Il nuovo Vescovo sarà né carne, né pesce – sottolineava “Libera Parola” – ma un insieme di tutte e due, per poter mantenere il comodo cadreghino e pavoneggiarsi col cappello alto aguzzo.*”

Non privo di insolenza il giudizio socialista si abbatteva sul Presule riconoscendogli d'essere stato almeno “*nei suoi anni giovanili... un ardente democratico, un buon scrittore di questioni sociali, un conferenziere dalla parola limpida e materiata di pensieri ottimi, quasi socialisti...*” ma che l'età aveva inesorabilmente smorzato.

“*E l'ambiente di Crema – concludeva la drastica previsione – farà il resto.*”

Il suo “partito” infatti, secondo l'opinione socialista, “*nella nostra città*” si divideva “*in due rami,*” quello democratico cristiano e clericale – “*molte chiacchiere e pochi fatti*” – e quello formato dai “*signori che passano l'estate in campagna e l'inverno in città, e si credono padroni dell'una e dell'altra.*”

“Cosa farà il nuovo Vescovo?” insisteva provocatoriamente “*Libera Parola*”. “*Darà un colpo alla botte e uno al cerchio*”. A detta della stampa socialista infatti, il Presule, in obbligo d’accontentare le rispettive fazioni del partito, avrebbe anteposto gli interessi elettorali e temporali ai valori evangelici, massimamente in quell’ora in cui i cattolici, scesi con enfasi nell’azione politica, intesevano nuove concordanze con lo Stato nazionale, obliando completamente l’elemento sociale.

Guerra e problematiche lavorative

Sopiti gli ardori bellicisti della primitiva ma vociferante minoranza interventista, il conflitto si era tradotto immediatamente in una guerra di massa, che coinvolgeva non solamente i militari di professione, ma reclutava tutti gli uomini validi, in stragrande maggioranza contadini ed operai.

Difficile da comprendere, almeno per la società italiana dell’epoca che, come asserisce il Melograni, “società di massa” ancora non era.

La coscrizione obbligatoria aveva defraudato le attività produttive e le campagne della giovanile manodopera, privando le famiglie dei propri figli o del loro capo che sovente, rappresentava l’unica garanzia di sostentamento.

A tal proposito l’onorevole, avvocato Guido Miglioli, leader delle “Leghe Bianche”, presentava un’interrogazione al Ministero della Guerra, al fine di ottenere la regolamentazione degli esoneri “*degli elementi contadini indispensabili all’industria agricola*” come già era stato disposto dagli altri Governi, o provveduto per altri settori economici.

Il Ministero decretava altresì, che anche le famiglie dei piccoli proprietari terrieri richiamati, e pertanto rimaste sprovviste dei modesti redditi a causa dell’assenza del proprio congiunto, potessero beneficiare del sussidio giornaliero.

Ancora il Miglioli invocava alla Camera un nuovo provvedimento affinché il Governo facilitasse il pagamento degli affitti agli operai e agli avventizi agricoli costretti alle armi.

“*Bisogna trovare il modo – commentava a riguardo “Il Torrazzo” – che le famiglie di questi richiamati, non paghino l’affitto, o meglio, che altri paghino per loro o cooperi validamente al pagamento.*”

Il riferimento ovviamente, era rivolto alla proprietà fondiaria “*ricca e latifondista*” che secondo il giudizio del periodico diocesano, non aveva avvertito il peso della guerra, ma ne godeva i vantaggi derivanti dal rialzo degli affitti, non sopportando le passività.

I conduttori invece, già si sobbarcavano i rischi aziendali e il rincaro delle affittanze, eppur si vedevano impegnati (anche se, con pochi scrupoli, molti di loro evadevano il provvedimento) a conservare le abitazioni agli obbligati arruolati.

“*Così la proprietà fondiaria faccia altrettanto per l’avventizio agricolo*” concludeva perentoriamente “Il Torrazzo” che sulla medesima linea ribadiva con forza il Decreto Luogotenenziale del 14 febbraio 1916 e precedenti, in virtù dei quali, alle famiglie dei richiamati - “*che si battono per una più grande Italia*” - dovevano essere “*mantenuti*” oltre all’abitazione anche l’orto, il pollaio, il porcile e la legna da ardere.

“*È poi da ritenersi aspettare alle famiglie dei richiamati tutto intero il perticato di granoturco*” in base all’Articolo I del Decreto 8 Agosto 1915. “*Nei casi di contratti di salariato e di bracciante obbligati misti di compartecipazione ai prodotti, la compartecipazione al prodotto del granoturco, del lino e dei bachi da seta, deve essere mantenuta alla famiglia del salariato o bracciante che si trova sotto le armi, eccetto nei casi in cui essa abbandoni l’azienda cessando da qualsiasi lavoro sul fondo*”.

Si invitavano inoltre i lavoratori rurali a rivolgersi alle Commissioni arbitrali o al Pretore del Mandamento¹, per assicurarsi l’ottemperanza dei propri diritti.

Frattanto, nella sala della Regia Prefettura di Cremona, si riuniva la Commissione Pellagologica Provinciale da tempo impegnata a promuovere azioni di profilassi, nel tentativo di arginare la diffusione della patologia.

Dalla relazione del suo Presidente e del medico responsabile si evinceva che nella Provincia di Cremona, la pellagra² poteva dirsi debellata e scomparsa.

Si deliberavano pertanto, premi in denaro per ogni coltivatore di terreni in proprio o in affitto di non oltre 75 pertiche, dei comuni del cremasco e di Castelleone, che avesse ad escludere la coltivazione del mais quarantino. Si stabiliva contemporaneamente, di iniziare l'analisi fisiologica di "mais grosso" allo scopo di ottenere un seme selezionato produttivo, da diffondersi in tutta la Provincia.

Veniva inoltre stanziata la somma di Lire 4000 da erogarsi in premi ai proprietari o affittuari di fondi non superiori a 100 pertiche, che si impegnassero ad apportare migliorie strutturali entro il 1916, mediante la costruzione di aie in cemento, o latrine, oppure, ad adibire una stanza asciutta e riscaldata da porre a disposizione delle famiglie coloniche use a trascorrere la vernata nelle stalle.

La guerra comunemente dispensatrice di lutti, d'angosciose attese e di privazioni, poteva significare anche ingente fortuna.

I moltiplicati consumi e gli acquisiti appalti per i rifornimenti al fronte assicuravano infatti, lautì guadagni ai cosiddetti "*pescecani*"³: l'espressione metaforica appositamente adottata, si diffuse prontamente ad indicare i profittatori della speculazione.

Invero, sin dagli albori del conflitto, la stampa socialista rimarcava il carattere imperialistico della guerra, tendenzialmente borghese e capitalista, finalizzata all'egemonia dei mercati, e poneva in guardia dagli infidi speculatori.

"Pezzi grossi, alti papaveri che in poco volger di tempo poterono accumulare grandi ricchezze...sì da cattivarsi la universale ammirazione per l'intuito, l'ingegno, il sacrificio, e più per l'operosità costante e tenace.

Come si fa a non arricchire dando cartone per cuoio? Piombo per carne? Cotone per lana? Calce per formaggio? Acqua per vino...? - denunciava "Libera Parola" - ... e pagando con due lire l'operaio che ne guadagna dieci?"

Le ordinarie retribuzioni risultavano estremamente insufficienti se rapportate al rincaro dei prodotti di assoluta necessità (56 cent, per un chilo di pane; 45 cent, per la polenta) oltre un terzo del prezzo normale.

La contribuzione alle spese di guerra inoltre, con le tasse sui fiammiferi, sul sale o le biciclette, inflazionava oltre modo il valore dei modesti stipendi.

"Pensiamo che la borghesia lasci troppa parte di gloria al proletariato per la guerra..." ironizzava la stampa socialista.

Le difficoltà economiche in cui languiva il proletariato sia urbano che rurale, favorirono dimostranze e richieste di adeguamento salariale, che sovente sfociarono in veri e propri scioperi, destinati in breve, a propagarsi in tutto il Paese, non escluso il nostrano cremasco.

Dopo un periodo di "fermento" ad esempio, trattative erano in corso tra gli operai metallurgici dell'Officina Villa e Bonaldi, richiedenti miglioramenti economici e la Direzione, che dapprima aveva risposto negativamente. La stampa locale auspicava ovviamente, il raggiungimento di un rapido accordo tra le parti; registrava nel contempo ulteriori situazioni di malcontento, che dovevano generare una serie di agitazioni organizzate dalle operaie del Bottonificio di Ombriano.

L'astensione dal lavoro delle lavoratrici del Linificio invece, faceva seguito all'arresto di un operaio. Da parecchie settimane alcuni giovani avventizi addetti alla tessitura, reclamavano un aumento salariale. Percepivano infatti, paghe irrisorie quantificabili in 1.75 Lire giornaliere. Già l'anno precedente, l'Ufficio del Lavoro ne aveva sostenuto l'assunzione fra il personale permanente.

Il rappresentante della Ditta, mentre negava loro l'aumento richiesto, li minacciava di arresto qualora avessero tralasciato le proprie mansioni e, per tutelarsi, richiedeva l'intervento dei Carabinieri.

“Questi giunsero ad intromettersi nel dibattito” invitando gli operai a scusarsi. Uno dei lavoratori *“osservò che non gli pareva di aver commesso nessuna colpa di cui doversi scusare, essendosi limitato a chiedere un salario meno da fame...”*.

Seguiva l'arresto *“ingiustificatissimo”*⁴ del giovane che suscitò *“grande indignazione nella massa operaia,”* la quale si rifiutò di riprendere il lavoro se prima non fosse stato rimesso in libertà l'intraprendente compagno.

Anche un'altra realtà produttiva del territorio, la Latteria Soresinese, impegnata nei rifornimenti di guerra, subiva il taglio della stampa locale.

Con il titolo – *Affarismo e lavoro femminile* – il periodico socialista denunciava lo sfruttamento delle donne occupate nello stabilimento in mansioni di facchinaggio e retribuite con 1.60 Lire giornaliere, per *“undici ore e mezzo di lavoro.”*

“Basti dire – commentava “Libera Parola” – che sono gli stessi capitalisti che hanno realizzato guadagni favolosi con la guerra e che orpellano i loro affaroni prosaicissimi con il più sgargiante patriottismo su per i tavolini del caffè ...”

Guerra e condizione femminile

È opinione diffusa fra gli storici che la guerra abbia contribuito notevolmente al sovvertimento dei ruoli di genere. L'arruolamento di massa di tutti gli uomini validi infatti, aveva implicato di conseguenza l'abbandono delle attività lavorative. Furono le donne allora che proiettate direttamente nel sistema produttivo, si ritrovarono a supplire gli assenti nello svolgimento di mansioni considerate tipicamente maschili.

Invero, già nei secoli precedenti, era innegabile la partecipazione della donna al mondo del lavoro, precipuamente nel contesto rurale. Nell'ultima fase del XIX secolo inoltre, l'assunzione femminile anche in ambito industriale, toccò punte elevatissime, per un fatto puramente economico: la manodopera costituita dal cosiddetto gentil sesso, che benché gentile si assoggettava a condizioni di lavoro gravosissime, si rivelava infatti meno onerosa rispetto a quella tradizionale maschile.

Le numerose disposizioni legislative dei primi anni del '900, sostenute dai socialisti, per il rispetto dei tempi di maternità e finalizzate alla tutela delle categorie più deboli, produssero per contraccolpo, l'estromissione delle donne dai luoghi di lavoro. Ora la guerra le richiamava prepotentemente.

Sin dal '14, in previsione del conflitto, Comitati Nazionali Femminili sorti un po' in tutto il Paese, si proposero di reclutare le donne per istruirle e prepararle nelle diverse incombenze. Una rappresentanza del Comitato Nazionale Femminile milanese si trasferì anche in terra cremasca, allo scopo di raccogliere le adesioni delle donne interessate, dando ovviamente la priorità alle disoccupate.

Si videro allora su tutto il territorio nazionale, impiegate, telefoniste, autiste nei trasporti pubblici e aumentò sensibilmente la presenza femminile in ogni comparto industriale: furono gli stessi Governi con circolari e imposizioni ad ingaggiarle in tal senso, persino per la produzione bellica. Mai in precedenza, le donne avevano acquisito una visibilità sociale di tale rilevanza, considerando che neppure godevano della capacità giuridica, riconosciuta loro, quasi forzatamente solo dopo il conflitto, con una legge del 1919.

Anche in ambito rurale la conduzione delle modeste aziende famigliari (dei *masagnei* cremaschi per esempio) ricadde sulle donne; come la sostituzione dei mariti nei lavori agricoli in qualità di dipendenti, per la conservazione dell'abitazione assegnata.

Il settimanale cattolico “Il Torrazzo” infatti, rimarcava l’istituzione di speciali premi governativi, all’indirizzo delle donne che, nella campagna del 1916, si fossero “*distinte*” nell’attendere ai lavori agricoli “*in vece degli uomini chiamati alle armi*”.

A tale premi potevano aspirare anche le aziende o le organizzazioni che avessero promosso l’utilizzazione della manodopera femminile.

Lo stesso Governo inoltre, reclamava con urgenza l’apporto di operai ed operaie, per l’adempimento di “*lavori militari*” in zona di guerra.

Necessaria – come testimonia “Il Torrazzo” – risultava la richiesta personale accompagnata dal certificato rilasciato da non oltre cinque giorni, dall’Ufficio Sanitario, attestante l’avvenuta vaccinazione e rivaccinazione antivaaiolosa. Anche contadine locali si mostrarono interessate alla proposta, allettate dalla remunerazione garantita dallo Stato.

Alle donne in zona di guerra, erano affidati compiti pure impegnativi, di organizzazione logistica e di trasporto. A tal proposito meritano d’essere menzionate le cosiddette portatrici carniche⁵, vale a dire, quelle donne che si inerpavano su per le montagne della Carnia, onde rifornire la linea di materiali, viveri o medicinali. Trasportavano finanche dai 30 ai 40 kg di peso sulle spalle e sovente ridiscendevano portando seco i feriti.

La figura femminile in tempo di guerra resta comunque per lo più ancorata alla dimensione assistenziale e consolatoria, in una sorta di maternage generalizzato, che vide le donne impegnate nel ruolo di crocerossine, di medico⁶ o anche semplicemente nel ruolo di corrispondente, attraverso l’invio di lettere ai soldati e di materiale di necessità o di conforto, quale: sigarette, cioccolata, matite, carta, indumenti e quant’altro.

La stampa locale, in particolare cattolica e liberale, nei ristretti ambiti sociali dove tutti si conoscevano e si potevano riconoscere, sottolineava con enfasi, le virtù muliebri “dell’inclita madre” e della devota o prossima e sognante sposa, che si adopravano a sostegno del soldato e ad onore della Patria.

E fu appunto nel veder solleticato il proprio sentimento civile e la propria funzione sociale in tale drammatico frangente, che molte donne si scoprirono interventiste. Il settimanale liberal-monarchico “Il Paese” che aveva abbracciato la causa della guerra “*santa e giusta*” non poteva tacere la solerte opera delle numerose donne cremasche, seppur di differente estrazione sociale, unanimemente impegnate a sostenere i combattenti e ad infondere loro la fervida fiducia in una “*pace vittoriosa*”.

Ed espressioni d’encomio ad esempio, erano allora rivolte alla “*portinaia di casa Barbaro, Antonietta Valdameri, per continuo lavoro gratis in maglierie per soldati al campo*”; e ringraziamenti speciali venivano invece formulati nei riguardi delle brave signorine “*Carla e Giulia Albergoni, Antonietta Foucault, Anna Lombardi, o Maria Severgnini, Rina Tensini, Luisa Vailati, che tanto generosamente si prestarono a dipingere cartoline, carta da lettera ed almanacchi, procurando al comitato una discreta somma da cambiare in tanta lana per i soldati*”.

Oppure, erano direttamente i combattenti, solitamente ufficiali che anche a nome dei propri sottoposti, attraverso le pagine del settimanale, rivolgevano pensieri di ossequio e aulici ringraziamenti alle generose signore cremasche, “*gentili Dame d’Italia*”, “*sollecite madrine di guerra*” che, perennemente memori dell’immane e ardimentosa immolazione dei “*nostri soldati... nelle sanguinose trincee del Carso contrastato ...*” assicurando il devotissimo ricordo contribuivano a destare “*la fiamma indomita di una grande possa...*” affinché “*... il miracolo di gloria e di redenzione*” non fosse tardo ad arrivare.

Contro le cosiddette signorine di buona famiglia, “*orgogliose di mostrare che anche loro, dalle mani gentili* – contribuivano a fare – *qualche cosa...*” si schierava Anna Adelmi, figura storica del socialismo locale.

In effetti, i socialisti disapprovavano da sempre, le modalità mondane, frivole e leggere, messe in atto dalla borghesia liberale, allo scopo di raccogliere offerte in favore delle differenti questioni

sociali, ma avulse da una vera condivisione morale.

Infatti, “...*nelle case sporche*” dei più umili, scherniva la maestrina socialista, “*nelle case misere, ...luride ...ove si lavora e si soffre, voi, damine belle, non entrate... ne soffrirebbero i vostri nervi... le vostre mani gentili, le scarpine bianche che racchiudono il piedino, che in verità, è l'unica cosa gentile che possedete.*”

In quelle case “*entreranno le popolane rozze dal cuore gentile... a portare la sola parola buona di conforto, perché null'altro esse hanno*”, in una sorta di solidarietà comune che, secondo l'Adelmi vivificata da una fervente fede politica, doveva affratellare l'umanità dolente.

Una disputa inoltre, si ingaggiava mezzo stampa, tra il periodico socialista “Libera Parola” e quello liberal-monarchico “Il Paese” che con enfatica indignazione si erigeva nella difesa delle madri italiane, al contempo prostrate e fiere, nell'ineffabile sacrificio di donare i propri figli alla Patria (Patria ugualmente anche se solo simbolicamente Madre, che chiamava a sé i suoi figli soldati).

A “*tutte le madri d'Italia*” si rivolgeva il settimanale monarchico, “*indistintamente*”, alludendo alla differenziazione classista solitamente operata invece dalla stampa socialista, incline a tratteggiare le condizioni dei lavoratori e, in tale circostanza, a sottolineare le sorti delle madri proletarie⁸, da sempre insensibili alla propaganda bellicista.

Dalle pagine di “Libera Parola” infatti, vibrava la voce della *pasionaria* Maria Giudice⁹ apertamente ostile alla guerra, che senza nascondimenti, accusava le donne, le madri d'Italia, rimaste inerti allo scoppio della conflagrazione mondiale, di non aver saputo “*operare e vigilare*” per la difesa del proprio sangue, anche quando una voce - quella socialista - si levava alta contro il conflitto.

“... *Ah se tu fossi stata vera donna, vera madre... tu saresti uscita dalla tua casa... unita a mille altre madri, avresti lottato per scongiurare la sciagura immane*” incalzava la Giudice.

L'accusa seppur generalizzata, si rivolgeva principalmente a quelle donne, per lo più, intellettuali, aristocratiche e borghesi, che permeate dai valori nazionalisti e sollecitate, per la prima volta, dallo Stato, ad essere parte attiva del Paese, vedevano nella guerra l'opportunità del riscatto femminile.

“*Tu piangi oggi o donna, o madre, le tue più cocenti lacrime amare... perché questo figlio che cadde; questi innumeri figli che caddero e che cadranno domani, sono pur anco le tue vittime.*

... *Piangi e dolora che di questo martirio tu fosti inconsapevole artefice: ma pensa all'espiazione. Oltre i figli restano i nipoti e ad essi tu, fatta veramente donna e madre, nell'esperienza atroce, risparmierai nell'avvenire il terribile Calvario; che attenderai dolente e tragica ma operante e fervida, alla grande opera per la pace futura...*”.

È interessante notare come la Giudice, socialista, più volte madre fuori dagli schemi della moralità tradizionale, per indicare l'estremo supplizio, adottò la figura retorica del Calvario, di derivazione evangelica, sebbene l'espressione rientri nell'utilizzo verbale comune.

Contemporaneamente, individuando la nobiltà femminile nell'opera educatrice della donna, pare conformare lo stigma di una rappresentazione muliebre, all'immagine della Madonna, quando “*dolente e tragica*” acquisisce la totale consapevolezza di donna e di madre, davanti al corpo esanime del figlio.

La questione dell'occupazione femminile a guerra conclusa, doveva emergere con prepotenza appunto al termine del conflitto, ma sin dal 1916 alimentava dibattiti facendo capolino su molte testate giornalistiche che, anzitempo, proponevano riflessioni a riguardo, intuendone le inevitabili ripercussioni sul piano sociale.

Anche il settimanale liberale “Il Paese” riprendeva una sorta di referendum già promosso da altri periodici nazionali, al fine di raccogliere giudizi e ipotesi “*sull'opportunità del contegno muliebre di fronte all'attività maschile, dopo la guerra*”.

Detta altrimenti, le donne avrebbero scelto di riconsegnare l'antico compito agli uomini reduci dal conflitto, per ritornare alle loro case, paghe d'aver evitato, grazie ad un comune sforzo di attività, l'inacerbarsi della crisi nazionale?

Il quesito si presentava di non facile soluzione.

Alle donne andavano ampiamente riconosciute le capacità e l'operosità con le quali avevano provveduto al mantenimento e al decoro delle proprie famiglie, in assenza degli uomini; ora si prospettava loro la richiesta di porsi in disparte "generosamente – e pur – spontaneamente".

Tuttavia, l'evoluzione dei comportamenti, come l'emancipazione morale e psicologica derivanti alle donne dall'opportunità di evadere dalla dimensione domestica e sottrarsi alla potestà paterna o del marito, non avrebbero potuto essere ridimensionate da un semplice passo indietro.

"Non è il caso di gettare il guanto della sfida alla maggioranza delle opinioni maschili, le quali non saranno del tutto consone alla generale convinzione femminile" affermava l'autrice dell'articolo, conscia che non tutte le donne avrebbero accettato la sottovalutazione del proprio ruolo sociale.

La questione, prevedeva con esattezza il periodico liberale, non avrebbe mancato comunque di destare vivo interesse.

Anche la moda femminile subiva notevoli condizionamenti a causa del conflitto.

Abbandonate le fogge pompose e ridondanti in voga nella "Belle Epoque", gli abiti delle signore si fecero più sobri, maggiormente lineari e pratici. In poche parole, con il gusto di oggi, diremmo senz'altro più moderni; e le donne, per necessità o per vezzo, vi si adeguarono prontamente.

La stampa locale non mancava di sottolinearne i mutamenti. In particolare "Il Torrazzo" denunciava con veemenza gli eccessi e le stravaganze della moda.

"Ogni mutar di stagione porta il mutar di abito e quindi... le novità che volendo esser tali ad ogni costo, troppo spesso devono toccare l'eccesso... eccesso di stranezza, eccesso di spesa, eccesso di immodestia".

Immorale, giudicava il periodico cattolico tale tendenza, massimamente in una simile contingenza, quando un'argomentazione su tutte, dolorosa ed esaustiva – la guerra – avrebbe dovuto smorzare ogni velleità.

Contro la moda procace e gli impudici costumi "Il Torrazzo" – nell'invitare tutta la "buona stampa" a fare altrettanto - si addossava il compito di educare ad un senso morale confacente alla persona e agli eventi.

In memoria di Cesare Battisti

La notizia della morte di Cesare Battisti caduto in combattimento sul monte Corno, si era diffusa in tutto il Paese, suscitando sgomento e ammirazione. Nel numero del 22 luglio, "Liberà Parola" precisava invece che il deputato trentino, catturato dagli Austriaci durante lo scontro, era quindi stato impiccato a Trento, nella duplice veste di nemico e traditore.

Sebbene socialista, Cesare Battisti allo scoppio della guerra aveva aderito alla causa dell'intervento, per la liberazione delle terre irredente dal giogo asburgico.

"Insofferente alla dominazione austriaca nel suo Trentino – ricordava infatti "Liberà Parola" – quando credette che l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo bastasse a sottrarlo, venne nel regno e si fece banditore infaticato" della partecipazione italiana.

Si portò infatti anche a Crema, dove il 27 febbraio del '15, al Teatro cittadino, tenne a questo scopo "una conferenza". "Non trovò unanime consenso – commentava il periodico socialista – tra i contraddittori eravamo anche noi".

Puntualizzava tuttavia che il Battisti, deputato socialista nel Reichstag Austriaco, avesse sempre negato il suo voto "per quelle spese militari che dovevano servire alla formidabile preparazione

... rivolta contro i soldati italiani". Ciò nonostante, a guerra dichiarata, il Battisti "che non era un ciarlatano comprese che il suo posto era alla frontiera e seppe compiere il suo dovere".

Senza aderire alle manifestazioni previste in suo nome ma finalizzate ad esaltare la guerra, i socialisti riaffermavano la propria ammirazione per coloro i quali, dimostratisi coerenti ad un ideale, avevano pagato con la vita; di contro, coglievano il destro per ribadire il proprio disprezzo nei riguardi di quelli che, pur gridando "viva la guerra", se ne stavano "pacificamente in pancia".

Un omaggio solenne invece, dalle espressioni enfatiche e celebrative, "Il Paese" rivolgeva all'eroico combattente, "... anima fremente d'italianità, ... profeta evocante la nuova grandezza d'Italia, ... splendido di valore, di giovinezza, d'animo e di fede".

Invitava inoltre, le donne cremasche ad un atto di solidarietà morale "senza lacrime" nei confronti della sposa di colui che, profanato da una morte oltraggiosa, era assunto a grandezza di martire, a idealità di simbolo, per una guerra gloriosa ed un legittimo sogno.

Fascisti

Fascisti: il termine destinato anche in terra cremasca ad una più ampia diffusione dal primo dopoguerra, appare per la prima volta nel maggio del '16, sulle pagine di "Liberà Parola", quale titolazione di un articolo di fondo, teso a specificare gli appartenenti a tale variegata "categoria".

"Così chiamansi gli interventisti di avanguardia: internazionalisti che vogliono vedere trionfare le ambizioni dei nazionalisti; sindacalisti che propongono la collaborazione con la nemica agraria; repubblicani che glorificano la monarchia; rivoluzionari invocanti un Salandra più reazionario: sono fascisti".

Un coacervo di idealità e di idealisti dunque, accomunati da recondite contraddizioni, diametralmente opposti alla posizione antibellicista e progressista espressa dal movimento socialista, che, in verità, proprio al suo interno, aveva vissuto contrasti e defezioni.

Il generale cremasco e la conquista di Gorizia

La strategia militare di Cadorna, in una guerra combattuta fra trincee e reticolati, non prevedeva manovre di ampio respiro, ma slanci ed assalti in esigui spazi di territorio "vero e proprio carnaio" lungo il fronte dell'Isonzo e, sino all'alba dell'agosto 1916, neppure aveva entusiasmato i cuori degli italiani, con rilevanti acquisizioni territoriali.

La presa agostana di Gorizia, prima vera conquista palese per l'opinione pubblica, doveva pertanto ravvivare l'animo dei soldati e le speranze del Paese.

In realtà, il fronte nostrano era avanzato verso est solamente di pochi km, ma aveva inglobato una città che la propaganda diceva anelasse da tempo, divenire italiana. Coprotagonista illustre di tale conquista, si poneva a capo dei suoi soldati il concittadino conte, onorevole, generale Fortunato Marazzi.

Esponente dell'aristocrazia locale, allo scoppio della guerra aveva aderito alla scelta della neutralità, abbandonata successivamente per la partecipazione al conflitto. Ora, dopo l'esaltante conquista, "Il Paese" il suo periodico, non mancava di glorificarne le gesta e di fornire ampie deduzioni sulla tattica adottata, con i toni solenni confacenti alla circostanza ma che, per altro, solitamente gli appartenevano.

Per cui, si proclamava onorato di stampare il nome dell'eroico tenente generale "Lui, autore di quell'ordine del giorno "grido di battaglia" sgorgatogli dall'anima di soldato: nobili ed ispirate parole, incitatrici a grandi atti, suscitatrici di tanti entusiasmi".

Il periodico locale infatti, aveva in precedenza pubblicato per intero proprio l'ordine del giorno del comandante Marazzi, datato 4 agosto 1916, con il quale il nobile ufficiale "nell'ora attesa dagli animi e dalle armi" chiamava a sé la sua Divisione, che di lì a breve, rappresentata dalle

Brigate “Casale” e “Pavia”, sarebbe entrata per prima a Gorizia.

“... *Voglio sia la prima* – aveva ordinato il generale – *a romper l’incanto, ad attraversare l’Isonzo a far sventolare sulla città redenta la bandiera dei suoi regimenti*”, e rincuorando i soldati riguardo la “*magnifica preparazione*” raggiunta, invitandoli a confidare nella dovizia di cannoni, munizioni, bombarde di ogni calibro e d’ogni portata, come pure nei servizi di battaglia, di assistenza, di soccorso “*spinti alla perfezione,*” si era detto “*convinto*” di lanciarli all’assalto “*con la coscienza*” di lanciarli alla vittoria.

Ovviamente “*il grido di battaglia*” ordito da immaginifiche gesta guerriere e infarcito della vibrante retorica bellicista (*fanti impareggiabili... Voi balzerete in dense schiere... oltre la cresta delle sudate trincee... simili all’uragano... rimanenti vestigia... prorompere sulle riserve austriache... in un gigantesco corpo a corpo... il procedere della Divisione una marcia trionfale... al grido vendicatore di : Avanti Savoia! ... la Patria attende ed osserva*) posto per iscritto, era stato confezionato, in caso di vittoria, ad uso dei posteri, più che per gli umili fanti – contadini, che abbisognavano di ordini concisi per lanciarsi nell’amplesso mortale del combattimento, unicamente desiderosi di abbreviare l’attesa dell’indifferibile evento.

Era comunque vero che la Sesta battaglia dell’Isonzo, durante la quale venne appunto espugnata la città friulana, fosse stata preparata con grande studio e pure i soldati ne avvertissero il sentore.

Finalmente la sorte arrideva alle truppe italiane, dopo quindici mesi di guerra in cui, nonostante la cautela operativa dettata dagli Alti Comandi, si era dimostrato uno sconsiderato spregio in fatto di perdite umane.

Nondimeno, in quei giorni, un nome soltanto – *Gorizia* – che sembrava erompere soave dalle labbra degli italiani stretti concordemente alla bandiera, andava riassumendo in sé, “*un anno di eroismi, di martirii, di ansie, di sconforti, di speranze*”.¹¹

Anche “Il Torrazzo” nel tradurre la voce dei patrioti cattolici, salutava la novella città acquisita all’Italia, con tutti i lemmi della propaganda.

“*Gorizia: ritornata al suo proprietario, al suo signore, alla sua casa, a sé stessa... la sua vita oggi, si riannoda alla sua storia, alla sua genesi, alla sua natura*”.

E auspicando più prossima la pace, rivolgeva pietoso lo sguardo “*ai generosi che morirono per l’opera*”.

Intanto, sul campo di battaglia, seppur in sordina per timore della fucilazione, composto da un anonimo soldato, si intonava un canto, mesto grido di rabbia e di dolore che si esprimeva pressappoco così:

*... Traditori signori ufficiali
Che la guerra l’avete voluta
Scannatori di carne venduta
E rovina della gioventù.
O Gorizia¹² tu sei maledetta
Per ogni cuore che sente coscienza
Dolorosa ci fu la partenza
E il ritorno per molti non fu.*

Quello che infatti, la vulgata militarista presentava come il “campo dell’onore” per la conquista delle terre al di là dei confini, appariva estraneo alla sensibilità dei soldati, la maggioranza dei quali guardava invece a quei territori, come funesti luoghi di morte.

La guerra interpretata dalla stampa locale

“Libera Parola”

Come è ovvio, la guerra costituiva l'argomento principale anche per la stampa cremasca. Tuttavia, ognuno dei tre periodici presi in esame si approcciava a tale tematica con un “taglio” decisamente differente, che rispecchiava la sensibilità e l'idealità del movimento politico di riferimento.

“Libera Parola” voce socialista, avversava la guerra, forte delle proprie convinzioni antimilitariste. Non offriva spazio a bollettini militari, né indugiava in resoconti delle operazioni di combattimento. Tutt'al più riservava alcune colonne per le lettere dei soldati che, attraverso le pagine del settimanale, inviavano saluti ai familiari, o ai compagni di partito, o denunciavano le precarie condizioni economiche in cui, in loro assenza, sapevano impegnate a dibattersi le rispettive famiglie.

La guerra costituiva infatti per la stampa socialista, un ulteriore sopruso perpetrato dalla borghesia liberale a danno del proletariato, chiamato al massacro. Un 'abominevole ignominia, dell'uomo contro l'uomo, per motivi puramente economici, che arrestava il percorso di emancipazione intrapreso dalla classe operaia. In occasione della ricorrenza del Primo Maggio ad esempio, si ricordava il sacrificio dei lavoratori urbani e rurali chiamati a combattere in trincea o costretti alla fabbricazione di ordigni di morte.

Uomini che avrebbero offerto la vita per la rivendicazione di propri ideali si vedevano invece obbligati ad “*offrirla*” per ideali altrui, “*coscienti del loro sacrificio*”. “*Questi erano gli eroi!*” - affermava con fervore la Adelmi. “*... e vorremmo nell'ora che passa che avessero impresso nella fronte la gioia del dovere compiuto ovvero, l'atto ribelle*”.

Erano proprio simili affermazioni che facevano gridare allo scandalo i benpensanti, i militaristi e lo stesso Cadorna, che tacciava di disfattismo l'elemento socialista.

Sempre in occasione della Festa dei lavoratori del 1916, priva di suoni e di canti in ossequio alla tragica contingenza, ma animata dalla presenza delle filatrici “*che, balde garibaldine dell'organizzazione socialista*” vestivano “*un'uguale camicetta rossa*”, il dott. Ferdinando Cazzamalli si provava ad evidenziare le plausibili cause dell'immane conflitto. Convinto che non si potesse escludere la guerra dal novero delle probabilità, sino a che non si fosse scardinato il sistema sociale capitalistico che il socialismo intendeva mutare, ravvisava i maggiori colpevoli negli Imperi centrali di Austria e Germania, ma non riteneva nemmeno di assolvere tutti quei Governi che avendo accettato il conflitto, ora tentavano di allontanare la responsabilità di averlo voluto.

Lo storico tuttavia, secondo l'illustre dott. Cazzamalli, avrebbe facilmente identificato altre cause, nell'imperialismo, nelle guerre coloniali, nel cosiddetto sistema delle compensazioni, nella predominanza della classe borghese il cui cammino ascensionale intrapreso all'alba della rivoluzione francese, aveva generato la nascita del capitalismo.

Cosa restava da fare al partito socialista che nonostante gli sforzi non era riuscito neppure in Italia, ad impedire la guerra? “*Molto*” rispondeva l'esimio militante. Dalla salvaguardia delle conquiste operaie, alla legislazione sul lavoro, alla libertà di stampa e di opinione, ai diritti politici, ai controlli sui rincari dei prodotti di primaria necessità: ma soprattutto, il movimento socialista doveva attendere alla lotta dello sfruttato contro lo sfruttatore, all'educazione del popolo, all'elevazione delle coscienze, nella fulgida fiducia in una società nuova, animata da umana solidarietà, affinché un simile inaudito conflitto “*aggressivo*”, non avesse mai più a ripetersi.

“Il Paese”

La guerra vista da “Il Paese” settimanale liberale e monarchico, assumeva un significato completamente differente. Guerra “*santa e giusta*” veniva intesa dal periodico locale, per l'afferma-

zione dell'onore e della dignità della Nazione e per la liberazione delle terre irredente, che da tempo immemore anelavano al ricongiungimento con il popolo fratello.

Guerra dunque, combattuta sul "*campo dell'onore*" a difesa dei propri confini naturali, da secoli oltraggiati dal piede straniero.

E un entusiastico invito, il primo passo nell'affermazione "*dell'italianità*" giungeva dall'illustre generale Fortunato Marazzi, che esortava a parlare "*la nostra bellissima lingua*" foriera di più saldi legami, di unità d'intenti e fraternità di cuori.

D'altro canto, la questione della lingua, dibattuta nei secoli, emergeva con prepotenza anche sul fronte di guerra, dove convergevano migliaia di soldati, molti dei quali incolti, provenienti dalle diverse regioni italiane e unicamente parlanti i dialetti locali, stentavano persino a comprendersi fra loro.

"*Sulle balze dolomitiche ove oggi conviene il fiore di nostra gente* – scriveva infatti l'insigne generale – *la lingua comune affratella, rivela l'un l'altro i figli delle varie regioni, infonde fermezza, ardimento, fiducia nello sforzo... assicura la vittoria*".

La diffusione e l'uso costante della lingua nazionale pertanto, dovevano contribuire alla formazione morale del popolo, alla costituzione dell'autentico "*italiano*" che, anche se inviato a combattere per la Patria, conservava ancora una forte propensione all'individualismo, motivato da una secolare suddivisione nazionale e da un'atavica mancanza di senso dello Stato.

Lo stesso Cadorna infatti, riteneva che i suoi concittadini a motivo del loro individualismo fossero "*moralmente inadeguati*" per la guerra; considerava quindi il conflitto, un'occasione per trasformarli in autentici italiani. Una lettura più approfondita della conflagrazione mondiale, portava "*Il Paese*" ad interpretare quella in atto, non come una semplice guerra, ma come "*una crisi della storia*".

Inutile, secondo l'analisi socio – politica liberale, attribuirne la responsabilità e la volontà unicamente alla Germania, la potenza in auge, che giunta a tale grado di "*ammirato e incontrastato sviluppo*" sarebbe stata la meno indicata a gettare sé stessa in una così terribile carneficina.

La causa più probabile era invece da evidenziarsi nella "*crisi che attanagliava periodicamente il mondo*". Crisi sociale, in cui una moltitudine di "*difficoltà che parecchie generazioni di uomini avevano accumulate*" prendevano corpo e cozzavano brutalmente fra loro, divenendo tragicamente insolubili.

Era la presente dunque, una di quelle crisi che a lunghi intervalli di tempo, sconvolgevano ciclicamente l'umanità, per prepararla a nuovi destini, a una nuova forma di civilizzazione. La pace futura pertanto, sebbene lontana, secondo la previsione del periodico liberale, avrebbe comportato una fondamentale riorganizzazione della società civile.

L'inclinazione monarchica de "*Il Paese*" induceva il periodico cremasco ad onorare costantemente la figura del Re d'Italia, Vittorio Emanuele III. Comandante in Capo delle Forze Armate, il sovrano si era portato presso il fronte che visitava puntualmente, tanto da meritarsi da parte della stampa nazionale, l'appellativo di "*re soldato*".

Naturalmente anche "*Il Paese*" non mancava di esaltare le virtù militari del sovrano, che aveva prontamente "abbandonato" la famiglia per recarsi al fronte, "*tra un'altra famiglia vestita in grigioverde... il Re è alla guerra*".

Ed era "tale soldato" che, a differenza di altri regnanti europei, neppure nei momenti di tregua, o in occasione delle festività, trascurava i suoi doveri militari, decidendo di rimanere per l'appunto "*in mezzo all'altra famiglia sua più grande*".

Nel proporre un siffatto esempio di abnegazione, il settimanale liberale locale, esortava le "*buone famiglie borghesi, saldamente costituite, cellule sane della Nazione*" a riconoscersi in quella del monarca, nella condivisione delle medesime ansie e di simili attese.

"*Il Paese*" per estrazione ideologica, si faceva portavoce degli interessi della borghesia impren-

ditoriale cittadina, come pure dell'aristocrazia locale tenutaria di estesi latifondi. Stante l'avviso del periodico locale, le classi sociali sopra citate, rispettose delle legittime autorità costituite, rappresentavano il nerbo della Nazione. Operose, intellettualmente capaci, si riconoscevano ampiamente nella morale dello Stato liberale e nel nazionalismo patriottico. Disdegnavano invece, le dottrine livellatrici delle masse sovversive (del proletariato), a loro dire, egoiste e unicamente fautrici di interessi di parte, che mal coincidevano con l'elevazione spirituale e morale di una coscienza superiore, derivante dalla condivisione di valori nazionali.

Ora la guerra, secondo l'opinione del settimanale liberale, andava a pesare moralmente ed economicamente, proprio sulle due classi menzionate: sulla borghesia, in particolare media e piccola, che si vedeva svalutati i propri stipendi o i propri interessi e si ritrovava oberata dalla tassazione in costante incremento. E a differenza del proletariato, che poteva contare sul contributo¹³ giornaliero assegnato alle famiglie dei richiamati, non godeva di alcun ausilio statale.

Così pure la proprietà fondiaria, lamentava il periodico liberale, era gravata da oneri pesanti, che si evidenziavano nel vincolo di mantenere affittanze; nella difficoltà di recuperare manodopera adeguata; nell'obbligo di rispondere alle requisizioni di guerra, requisizioni di fieno, di carne, di frumento, di tutto quanto proveniente dal comparto agricolo, abbisognasse all'esercito.

“Il Torrazzo”

Il settimanale della Diocesi cremasca nell'apportare la propria analisi sulla guerra, si trovava ad esprimere una triplicità di voci, da quella del Papa, a quella sociale, senza escludere per così dire, la voce nazionalista – patriottica, configurando in tal modo, le inevitabili discordanze che scompaginavano l'ambiente cattolico.

Una lodevole cura da parte del periodico locale, veniva prestata nell'evidenziare la parola del Pontefice Benedetto XV, che sin dalla sua elezione nel '14, a poche settimane dall'inizio del conflitto, aveva formulato la perentoria condanna della guerra. A distanza di due anni, senza peraltro avere mai cessato nel frattempo, il Papa levava angosciata la sua supplica alle nazioni belligeranti, affinché deponessero le armi, per comporre i propri dissidi *“nel modo richiesto dalla umana dignità, mediante un'intesa amichevole”*. E gettandosi simbolicamente in mezzo ai popoli in combattimento come un padre in mezzo ai propri figli in lotta, scongiurava di rinunciare *“al proposito di mutua distruzione”*.

Tuttavia, seppur esimia la voce del Pontefice, restava inascoltata, non solo dai Governi, ma anche da una fazione del partito cattolico, che pur proferendosi rispettosa della politica papale pacificatrice, aveva volontariamente abbracciato la causa della guerra.

Intanto, mentre ancora divampava l'orrendo conflitto, si prospettava il futuro *“Congresso della Pace”*, e *“Il Torrazzo”* non celava il proprio compiacimento nel constatare come autorevoli uomini, quali i socialisti Treves e Scarsano, seppur *“... per dottrina e per fede militanti in opposta sponda”* auspicassero la partecipazione del Papa; ostentava invece il proprio disappunto nei confronti della massoneria che sembrava *“spezzare la corrente favorevole della partecipazione del sovrano dei sovrani...”*.

La presenza del Santo Padre ad un prossimo *“Congresso della Pace”* avrebbe rappresentato, nel ruolo di moderatore sopra le parti, uno spiraglio di luce internazionale *“tra le fosche tenebre dei brutali egoismi nazionali”*.

La Chiesa sarebbe così valsa a temperare il contrasto antisociale delle forze economiche, causa principale della conflagrazione mondiale.

“Il Torrazzo” si trovava altresì a difendere e a sostenere la presenza dei preti sui fronti di guerra. Che i rappresentanti del *“Dio buono”* il cui insegnamento si configurava nel monito a non uccidere, prendessero parte al conflitto e ne condividessero le istanze, era da considerarsi, secondo il giudizio socialista, una vera e propria contraddizione storica e teologica.

In realtà, migliaia furono i religiosi al fronte; religiosi che, secondo le norme vigenti, anche in tempo di pace, dovevano prestare servizio militare come qualunque cittadino del Regno. Le disposizioni di mobilitazione invece, non prevedevano la figura del cappellano militare, che venne introdotta proprio in occasione della Grande Guerra, dal Generale Cadorna.

Molti sacerdoti chiedevano d'ottemperare il servizio di cappellano, per non essere costretti a combattere, inoltre tale qualifica, consentiva loro d'essere equiparati agli ufficiali e dunque, di godere di maggior prestigio e di un miglior trattamento.

I sacerdoti e i cappellani oltre che assicurare i conforti liturgici, l'assoluzione comune prima del combattimento e garantire l'assistenza ai moribondi e ai condannati a morte, dovevano contribuire al cosiddetto risveglio religioso, finalizzato all'esaltazione del sacrificio. Dai soldati venivano sovente considerati jettatori, o profeti di sventura, dal momento che si avvicinavano alle trincee, per rincuorarli, poco prima dei comandi assalti. Tale fama nasceva dalla superstizione vigente fra le truppe e da un diffuso anticlericalismo che lo Stato laico aveva indubbiamente incoraggiato. "Il Torrazzo" rimproverava con vigore tale atteggiamento anticlericale, di cui una buona parte della stampa nazionale si faceva portavoce, facendo pressione sul Governo, affinché rimuovesse i cappellani al fronte e proibisse la "Religione al campo".

Ma la "Religione - chiariva il periodico diocesano - sorge potente davanti alla morte, e l'uomo non è un massone, ma è uomo: e il soldato si ispira alla Religione per il sacrificio a cui è chiamato".

"In trincea - assecondava il Capitano medico dott. Gemelli dei frati minori - nessuno è anticlericale".

Si poteva forse esserlo nelle retrovie, in un caffè, in un pubblico esercizio, ma non in trincea, davanti alla morte, che si figurava ai soldati come un insondabile abisso. In trincea nessuno poteva permettersi di essere anticlericale poiché vi erano in gioco i destini della Patria; lì, urgeva il trionfo degli elevati sentimenti, e fra questi, su tutti, la Religione. Ecco dunque la concordanza tra religione e sentimento patriottico, poste a disposizione del combattente.

A tali considerazioni, faceva eco un articolo di don Piantelli, che in proposito scriveva: "... il soldato che cade, il soldato che muore si sovviene di Dio, e cerca la croce e il sacerdote che la porta!

... La guerra come la civiltà, avrebbe dovuto rimanere laica, ma poi s'è ricordata dei simboli e non ne ha potuto fare a meno. Simboli santificatori, vivificatori, basilari per la vittoria, perché dov'è la fede c'è la forza e c'è l'eroismo degli individui e degli eserciti.

... Il prezioso e fascinante elemento religioso in questa nostra guerra - (nota bene, nostra, adottata totalmente da una certa Chiesa) - ha tutto per il prete, uno sfondo morale, nobile e puro. Auguriamoci che porti i suoi frutti buoni e perduri domani per la completa resurrezione cristiana della Patria".¹⁴

Se la religione si poneva a disposizione dei soldati, nella sua funzione vivificatrice e consolatoria, non poteva trascurare di porsi a disposizione della crescita morale e spirituale della Patria: per perseguire questo intento doveva necessariamente condividere gli ideali di unità e di Nazione, che la portavano ad auspicare il raggiungimento di una somma aspirazione, "l'Italia degli italiani".

L'elemento sociale era comunque rappresentato dal settimanale diocesano.

I necrologi ricorrenti, costellati dalle immagini fotografiche dei soldati deceduti per la grandezza dell'Italia, oltre che delineare spunti di guerra, riproducevano uno spaccato sociale della terra cremasca e del suo sacrificio, con l'immolazione dei suoi giovani figli.

Dietro di loro le famiglie, costrette ad arrabattarsi fra la miseria e il duro lavoro.

La descrizione delle condizioni sociali seppur realistica, non assumeva comunque i toni mordaci e collerici che erano tipici invece della prosa socialista.

Emergeva sovente la figura del Miglioli, spregiatore del conflitto e degli ideali borghesi e nazionalisti, che, a suo avviso, imponevano ai lavoratori il sacrificio della vita.

Ma una distinzione fondamentale si rivelava opportuna e induceva a differenziare gli operai e i contadini cattolici *“delle nostre leghe”* da quelli socialisti.

I lavoratori cattolici, non dovevano essere fra coloro che, non avvertendo la dignità del proprio io si prostituivano alla volontà del padrone in un bieco servilismo.

Ma neppure fra quelli che, nelle ore di libertà, scegliendo la strada del vizio, trascuravano la famiglia e abbandonavano i fanciulli macilenti alla mercé della strada. I lavoratori cattolici erano quelli che, riuniti in organizzazioni, mostravano immediatamente oltre al superiore benessere materiale, una maggiore dignità personale, unione familiare e disprezzo per la dissolutezza.

Inoltre, durante le rivendicazioni si conservavano dignitosi, non abbandonandosi alla violenza e ai comportamenti turbolenti e minacciosi. Senza dubbio, come alludevano sardonicamente i socialisti, il tentativo di comporre un equilibrio fra le diverse anime del movimento cattolico, richiedeva, anche ai clericali de *“Il Torrazzo”*, una sofisticata diplomazia.

D’altro canto, in una forza politica interclassista come era quella cattolica, non potevano essere assenti antitesi e interessi divergenti.

L’impiccatore austriaco è sceso nella tomba

“Il vecchio e decrepito impiccatore austriaco vuole dunque chiudere la sua vita fatta di stragi, di orrori, di repressioni... con un nuovo terrificante macello”.¹⁵

Di siffatta portata era stato il commento di *“Libera Parola”* nei riguardi della scelta politico – militare attuata dall’anziano Imperatore Francesco Giuseppe, dopo l’ultimatum alla Serbia che dava l’avvio alla guerra mondiale.

L’attentato di Serajevo, in cui avevano trovato la morte l’arciduca Francesco Ferdinando erede al trono d’Austria ed Ungheria e la moglie principessa Sofia, aveva costituito – secondo l’opinione socialista – *“il pretesto”* per imporre da parte austriaca *“con la brutale violenza delle armi, condizioni vergognose ad un popolo”*. Per tutto il biennio del conflitto mondiale, sempre mordace e livoroso si era conservato il giudizio del periodico di sinistra, nei riguardi di colui il quale si era detto pronto alla dichiarazione di guerra, pur di assicurare la pace.

Pace che ovviamente, doveva significare il mantenimento dello *“status quo”* preesistente e coincidente con le prerogative imperiali asburgiche.

Altrettanto animose si erano esplicitate le opinioni di buona parte della società liberale, dei nazionalisti, sì come pure degli irredentisti, che da sempre, avevano identificato l’Imperatore d’Austria, nel principale antagonista della causa risorgimentale italiana.

E se si optava d’ammettere per l’Italia, una linea di continuità tra le guerre di indipendenza e la conflagrazione in atto, ebbene, si accettava allora, ancora una volta, di affibbiare all’anziano sovrano il ruolo di acerrimo nemico.

Ma alle 9 di sera del 21 novembre 1916, nel castello di Schoenbrum alle porte di Vienna, Francesco Giuseppe concludeva la sua esistenza terrena, dopo 68 anni di regno.

“Era il decano dei regnanti – osservava “Libera Parola” – ripercorrendo in sintesi le tappe fondamentali della vita del monarca: di quella pubblica, costellata da guerre, episodi di sangue e “spaventosi cataclismi che egli stesso aveva contribuito a suscitare”; come pure di quella privata, sconvolta da eventi luttuosi e drammatici. Eventi che *“non lo turbarono mai”* insinuava la stampa locale, conferendo in tal modo all’Imperatore, l’attribuzione del più abietto cinismo.

Altrettanto implacabile il giudizio de *“Il Paese”* si abbatteva sull’ormai trapassato monarca *“amato forse da nessuno, odiato certamente da molti”*. Il periodico liberale infatti, ne annunciava la dipartita con espressioni brutali e sprezzanti, *“... è sceso nella tomba” “... finalmente”*. E neppure si preoccupava di mostrare rispetto o riguardo di fronte *“a quella cosa grande che è sempre*

la morte di un uomo". Tutt'altro!

Riteneva tardiva la morte, che se l'avesse colto anticipatamente, avrebbe risparmiato all'Europa gli orrori presenti; ma si crogiolava del fatto che *"l'implacabile falciatrice"* gli avesse concesso il tempo necessario per *"vedersi sfuggire al suo artiglio grifagno fin l'ultimo suo suddito parlante la lingua di Dante"*.

Si asteneva invece, dall'esternare particolari opinioni il settimanale diocesano *"Il Torrazzo"*, in virtù del monito evangelico, ma ancor più in considerazione di quella rappresentanza del movimento cattolico, certamente la più reazionaria e conservatrice, che da sempre, si era identificata con la cattolicissima Austria e la sua dinastia regnante.

Pertanto, demandava *"a Dio il giudizio"* sulla carneficina che copriva di sangue l'Europa. Il *"giudizio della storia"* invece, nei confronti della persona di Francesco Giuseppe si poteva sintetizzare in tali termini: *"politicamente: gioseffista verso la Chiesa, avversario verso la patria nostra."*

Religiosamente: praticante in privato e in pubblico. Moralmente: la vita nelle sue manifestazioni non deve essere disgiunta dalla pratica religiosa.

Noi, italiani, passiamo alla storia gli amari ricordi.

Noi, credenti, preghiamo per tutti i morti".

Da Crema e dal Cremasco

Il 1916, secondo anno di guerra, ormai volgeva al termine.

Aveva visto l'Amministrazione comunale, più o meno supportata dalle differenti fazioni politiche, impegnata a contrastare il rincaro del carbon fossile, che si traduceva per la cittadinanza, nell'aumento vertiginoso del prezzo del gas.

La Commissione che presiedeva alla gestione dell'Officina e il direttore Oiraf, auspicandosi la possibilità di "spuntare" una riduzione del prezzo, invitavano gli abbonati a non denunciare il contratto e a non togliere il contatore.

In occasione del Carnevale, il Sindaco Avv. Meneghezzi si allineava alle disposizioni emanate dalla Regia Prefettura che, *"in considerazione dell'attuale momento"* vietava, ritenendole sconvenienti, le consuete feste nelle pubbliche vie, come pure i veglioni e i travestimenti.

"La questione tramviaria" inoltre, affliggeva la Città ed il suo Circondario.

"Il Torrazzo" denunciava infatti, l'insufficienza della *"rete di comunicazioni"*, ancor più se rapportata all'importanza della nostra Provincia.

La linea ferroviaria che toccava la città di Crema, era limitata al tragitto Cremona – Treviglio.

"I trams" interessavano il tratto Lodi – Treviglio, o Lodi – Soncino, con diramazioni minori e inadeguate.

Non più di 28 Comuni sui 53 del Circondario, si potevano dire serviti da tali comunicazioni.

"Ma che comunicazioni del resto!".

La ferrovia inidonea; le automobili per il trasporto viaggiatori scarse e carissime; il tram, a dir poco antidiluviano.

"Si vuole rendere una buona volta giustizia a Crema e ai cremaschi coi nuovi progetti provinciali?" reclamava provocatoriamente il periodico diocesano.

Da questione a questione.

Ancora dibattuta si prolungava quella annosa del manicomio cittadino, la cui soppressione nel '14, poiché non più rispondente alla legislazione vigente in materia sanitaria e alle moderne tecniche di psichiatria, era stata considerata un vero affronto alla città di Crema. Si negava infatti in

tal modo, un servizio utile ed insostituibile a tutto il Circondario.

Frattanto, la Provincia aveva acquistato l'ex convento dei Carmelitani Scalzi in Santa Maria della Croce, al fine di adibirvi un ricovero per pazzi tranquilli. La soluzione era stata concordemente contestata oltre che dagli amministratori locali, anche dai tecnici e dai sanitari. Si era giunti persino ad impugnare la validità del contratto, dal momento che *“la parte venditrice”* aveva sottaciuto una servitù inerente allo stabile, compreso tra i monumenti nazionali. Servitù che pregiudicava gravemente gli interventi di adattamento.

La Commissione provinciale proprio nel 1916, deliberava comunque lo stanziamento della somma occorrente alla riforma dello stabile.

“Che intenzioni si hanno, in conclusione?” - domandava la stampa socialista - *“... forse che oggi le condizioni d'ambiente ed assistenza sono mutate così che più non urge provvedere come nel 1909, per un nuovo manicomio costruito con metodi più consoni alle esigenze della moderna psichiatria?”*

L'Amministrazione locale come pure la cittadinanza, si vedeva chiamata a sostenere le cosiddette *“Case del soldato”*. Presenti anche a Crema, sia di ispirazione cattolica, che liberale, o collegata alla Camera del Lavoro, si proponevano di offrire semplici svaghi, momenti ricreativi, conforti morali e servizi liturgici, agli oltre 2000 soldati di stanza in città, impegnati *“... ad addestrarsi per passare poi a rincalzo o a sostituzione di quell'argine di petti che trattiene la fiamma nemica dallo Stelvio alle foci dell'Isonzo”*.¹⁶

In vero, da principio la *“Casa del soldato”* era stata un'iniziativa voluta dai sacerdoti, nelle immediate retrovie del fronte, al fine di arginare l'apertura di postriboli, per così dire legalizzati, dal momento che la loro sovrintendenza, non era affidata solamente alla maitresse, ma anche ad ufficiali superiori, che unitamente al Prefetto, si incaricavano di assicurare l'igiene della struttura e lo stato sanitario delle donne.

In realtà, tali postriboli finivano col trasformarsi in vere e proprie *“catene di montaggio del meretricio”* dove numerosissime donne di ogni età, si prostituivano. La miseria imperante apportata dalla guerra, favoriva infatti simile estrema *“scelta”*, che andava a rappresentare il volto opposto dell'emancipazione femminile.

È inverosimile che anche a Crema, (dove per altro esistevano bordelli) con una così elevata presenza di soldati, non si evidenziasse il fenomeno della prostituzione: la stampa locale tuttavia, tace in proposito. Solo qualche anno dopo, la Adelmi condannerà la morale borghese, che disprezzava *“... la disgraziata che forse molto dolorò...”* e ripudiata dalla società, neppure riceveva *“la parola”* che la aiutasse.

E ancora una volta, prendeva lo spunto per incitare le donne ad avvicinarsi alla politica *“non per abbandonare la famiglia, non per l'illusione di godere di libertà illimitate”* o per perdere la propria femminilità o l'amore materno, ma per educarsi ed elevarsi nella propria anima, predisponendosi così a divenire *“nobile fattrice di un'umanità rinnovata nel sacro culto della famiglia, dell'amore e del bene”*.¹⁷

Un'ulteriore ripercussione del conflitto si evidenziava nell'esodo dei profughi costretti ad allontanarsi dai propri martoriati territori. *“Libera Parola”* informava che duecento di essi, i quali *“... d'improvviso avevano dovuto abbandonare le terre, le case, le masserizie, tutto quello che rappresentava il loro patrimonio materiale e d'affetti, per rendere libero e travolgente l'impeto dei nostri soldati”* erano nel mentre ospitati in Città e alloggiati nei locali delle scuole di Borgo S. Pietro. Di conseguenza, il Comitato di Mobilitazione Civile esortava i cittadini a contribuire al loro sostentamento, mediante la generosa raccolta di offerte.

“Libera Parola” non mancava di alludere alla negligenza della Nazione, che *“abbandonava alla carità privata queste vittime della guerra”*.

Intanto, gli uffici anagrafici della Città e dei Comuni del Circondario registravano puntualmente i rispettivi caduti di tale e siffatto conflitto che, se nell'illusione di molti, avrebbe dovuto risolversi in un breve arco di tempo, in realtà, mostrando il suo tragico volto, si apprestava a devastare anche l'anno a venire.

NOTE

¹ La suddivisione amministrativa della Provincia prevedeva i Circondari, i Mandamenti e i Comuni.

² La pellagra era considerata una delle patologie più devastanti per i contadini lombardi e veneti che coltivavano il mais e si cibavano quasi esclusivamente di polenta, non potendo permettersi la farina di frumento e una dieta variegata. Sin dalla sua costituzione, lo Stato unitario si trovò a contrastare la diffusione della patologia, mediante la costruzione di pubblici essiccatoi, appunto per favorire l'essiccazione del granoturco onde evitarne la contaminazione da parte di muffe infestanti. Vennero inoltre istituiti premi speciali per le famiglie che avessero meglio conservato gli alimenti, avessero provveduto alla "nettezza delle stanze" e principiato l'allevamento del coniglio, per un maggior consumo di carne. L'insorgenza della pellagra era determinata dallo scarso apporto di vitamine del gruppo B, di acido nicotinico e di triptofano, dunque dalla inadeguata alimentazione, dall'utilizzo di mais avariato, ma soprattutto dalla totale assenza di carne.

³ O pescicane, come scrive "Libera Parola".

⁴ "Libera Parola" 6 maggio 1916.

⁵ Le portatrici carniche erano quelle donne che si inerpavano sui monti della Carnia per rifornire la prima linea del materiale necessario. Ogni viaggio era retribuito una Lira e cinquanta centesimi; la paga era loro corrisposta ogni mese. La scelta di tale servizio indispensabile per l'esercito, anche se dettata dal bisogno economico, era la modalità con cui tali donne avvertivano di essere utili alla necessità della Nazione, e ai propri uomini al fronte. Fra le numerose portatrici merita una menzione particolare Maria Plozner Mentil colpita a morte da un cecchino austriaco a Malpasso di Pramosio il 15 febbraio 1916, mentre, depositata la sua gerla, si era fermata per riposare. Alla sua memoria, e in ricordo di tutte le portatrici, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro conferì nel 1997, la Medaglia d'oro al valor militare. Sempre nel 1997, il Presidente Scalfaro ha conferito alle reduci ormai novantenni la Croce di Cavaliere.

⁶ Nel 1915 le donne medico erano circa una novantina. La metà venne arruolata con le stellette al fronte o negli ospedali militari.

⁷ Anna Adelmi: Milano 1897 – 1939. Ebbe una vita intensa, tormentata e coraggiosa. Abbandonata in un brefotrofo, dove l'aveva portata una levatrice la A. non riuscì mai a conoscere i genitori naturali, nonostante le sue intense ricerche. Fu affidata in baliatico, dietro compenso, secondo gli usi dell'epoca, ad una famiglia di Sergnano, trasferitasi più tardi a Crema. Grazie al suo talento e al suo amore per lo studio, le fu concesso di conseguire il diploma di maestra. Animata da una profonda "fede" sociale, la A. si ritrovò nelle aspirazioni del nuovo movimento nascente, il socialismo. Si prodigò infatti come insegnante per i lavoratori e gli umili, come divulgatrice, Segretaria della Camera del Lavoro, giornalista. Nel 1922 sposò Achille De Poli ideatore dei silos di tipo cremasco. Dalla loro unione nacque un figlio, Franco. Per una conoscenza più approfondita della figura dell'A. si consiglia Anna Adelmi donna in guerra – Antologia degli scritti su "Libera Parola" settimanale socialista di Crema durante la Grande Guerra – a cura di GABRIELLA BATTISTIN e FRANCO DE POLI – Franco Angeli.

⁸ Scriveva "Il Paese": "Quali caratteristiche sentimentali e morali dovrebbero avere le madri proletarie si da distinguersi dalle altre madri?"

⁹ Maria Giudice: Codevilla, (PV) 1880 – Roma, 1953. Maestra e socialista, esponente di quel socialismo sentimentale concepito più come una fede, che come un'ideologia. Ricoprì diversi ruoli, Segretaria della Camera del Lavoro, giornalista, divulgatrice, oratrice e organizzatrice di pubbliche manifestazioni, venne anche arrestata per il suo impegno politico e sociale. Ebbe 7 figli da Carlo Civardi anarchosocialista, col quale instaurò un rapporto di "libera unione". Dopo la morte del Civardi nella Grande Guerra, la G. si unì all'avvocato Giuseppe Sapienza, dal quale ebbe due figli, Goliardo e Goliarda. La G. durante tutta la sua esistenza si prodigò costantemente per l'emancipazione delle donne e dei lavoratori.

¹⁰ XII Divisione.

¹¹ “Il Paese”.

¹² Nella battaglia di Gorizia dal 6 al 17 agosto 1916, le perdite italiane furono ingenti: secondo i calcoli, tra morti e feriti, caddero 54.000 soldati.

¹³ Il contributo statale era pari a 0,60 centesimi per le famiglie più povere dei richiamati, un contributo assolutamente insufficiente ai bisogni e che sovente tardava ad essere elargito.

¹⁴ “Il Torrazzo”, 16 aprile 1916.

¹⁵ “Libera Parola” 1 agosto 1914.

¹⁶ “Il Paese” 15 gennaio 1916.

¹⁷ “Libera Parola” 17 luglio 1919.

BIBLIOGRAFIA:

a cura di GABRIELLA BATTISTIN e FRANCO DE POLI, *Anna Adelmi donna in guerra*, Franco Angeli.
MARIO ISNENGGI – GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2008.

PIERO MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915 – 1918*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998.

HEW STRACHAN, – *La prima Guerra Mondiale – Spagna*, Mondadori, 2005.

ATTILIO BARENCO, *Fortunato Marazzi, il generale di Gorizia*, in “Insula Fulcheria”, pp. 126 – 145, n. XLI, dicembre 2013.

PIERO CARELLI, *Anno 1915: una febbre che contagia anche Crema*, in “Insula Fulcheria”, pp. 265 – 302, n. XLV, dicembre 2015.

Periodici locali

“Il Paese”

“Il Torrazzo”

“Libera Parola”